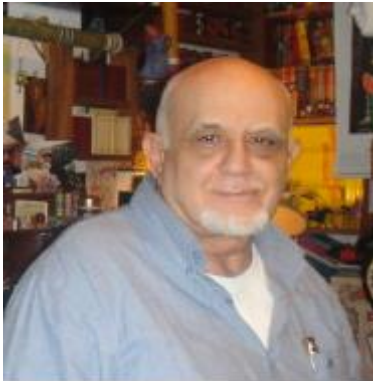


INTERVISTA¹

AUGUSTO PONZIO*: COME PARLARE DELLE ALLE PAROLE

Per Neiva de Souza Boeno**



Augusto Ponzio

Nel 2010 partecipai al 3° Círculo – Roda de Conversa Bakhtiniana, convegno organizzato e promosso dal GEGE - Grupo de Estudos de Gêneros do Discurso (Gruppo di studi di generi del discorso), coordinato dal Prof. Valdemir Miotello, dell'Universidade Federal de São Carlos (nello Stato di São Paulo). A questo incontro parteciparono due professori italiani, importanti studiosi dell'opera di Bachtin, Augusto Ponzio e Susan Petrilli, entrambi dell'Università degli Studi di Bari. Quel colloquio influì sull'orientamento dei miei studi e delle mie letture in riferimento a Bachtin e alla Filosofia del Linguaggio. Ciò dette luogo al mio progetto di tesi di Master, che avrei poi svolto nel Programma di postlaurea in Studi del Linguaggio della *Universidade Federal de Mato Grosso* nonché, in parte, presso l'Università di Bari, dove potei valermi del tutorato del Prof. Augusto Ponzio, e presso l'Università del Salento, a Lecce, con cotutorato del Prof. Luciano Ponzio. In quell'opportunità, il Prof. Augusto mi permise di intervistarlo, rispondendo alle mie domande in modo cortese e dialogico, con la sua grande disponibilità a far “circolare” la parola, proprio come avveniva nel cosiddetto “Circolo di Bachtin”. Più che semplici risposte, le parole di Augusto Ponzio sono espressione di un dialogo, in cui l'ascolto è essenziale e la comprensione rispondente coinvolge il modo singolare di ciascuno di *essere al mondo* “senza alibi” e quindi la speranza di un futuro migliore, quello della *vivencia* insieme e dell'incontro con l'*altro*, dell'apertura all'*altro*, dell'accoglienza dell'*altro*: l'*altro da sé* e l'*altro di sé*, l'alterità dell'*altro io* e l'alterità del *proprio io*. L'intervista, abbastanza lunga, venne realizzata durante tre incontri consecutivi, nello studio dello professore, a Bari, Italia.

¹Le domande di quest'intervista sono state tradotte in portoghese da Florence Carboni, dell'Universidade Federal do Rio Grande do Sul (UFRGS), Porto Alegre - RS, Brasil; fcarboni@via-rs.net.

*Professore ordinario di "Filosofia e Teoria dei Linguaggi" presso la *Facoltà di Lingue, Dipartimento di Lettere Lingue Arti Italianistica e Culture Comparete, Università degli Studi di Bari Aldo Moro*, Bari – Italia; augustoponzio@libero.it.

**Docente di Lingua e Letteratura Portoghese. Master in Studi di Linguaggio. Attualmente lavora presso la *Superintendência de Educação Básica da Secretaria de Estado de Educação de Mato Grosso*, Cuiabá-MT, Brasil; neivaboeno@yahoo.com.br.



Augusto Ponzio è considerato oggi uno dei maggiori studiosi di Bachtin. È nato a San Pietro Vernotico, Brindisi, Italia, il 17 febbraio 1942. Ha presto sviluppato molti talenti: la caricatura, la fumettistica, la illustrati, oltre alla passione per l'arte in generale.

Augusto Ponzio si è laureato in Filosofia nel 1966 presso l'*Università degli Studi di Bari Aldo Moro*, con una tesi in Filosofia Teoretica, specificamente sulla fenomenologia della relazione interpersonale, con un particolare riferimento all'opera *Totalité et Infini* di Emmanuel Lévinas. Il relatore della tesi era Giuseppe Semerari.

I testi di Bachtin e del suo circolo non sono da studiare. Essi chiedono di essere letti, ascoltati, accolti in un rapporto partecipativo, di comprensione rispondente, in un rapporto che includa nel "Circolo di Bachtin" anche chi legge oggi questi testi.

pittura, il disegno, la creazione di racconti la lettura, la musica e

laureato in Filosofia nel *Studi di Bari Aldo Moro*, Teoretica, più fenomenologia della particolare riferimento Emmanuel Lévinas. Il

Dal 1966 al 1969, Augusto Ponzio ricoprì la funzione di Professore di Filosofia nella scuola media superiore e di Professore Assistente di Filosofia Morale presso l'*Università di Bari*. Nel 1969, dopo un concorso nazionale, venne nominato Professore di Filosofia, Storia, Psicologia e Pedagogia per la scuola media superiore e gli istituti di formazione professionale.

Nel 1970 assunse il ruolo di Professore di Filosofia del Linguaggio presso la *Facoltà di Lingue e Letterature Straniere* dell'*Università di Bari*, rinunciando al suo lavoro al liceo. Dal 1980 è professore ordinario di Filosofia del Linguaggio.

Presso l'Università di Bari ha insegnato anche *Semiotica* (1995 a 1997); *Semiotica del testo* (1997 a 2001); *Teoria della comunicazione* (dal 1995 al 1998); *Linguistica Generale* (dal 1998 al 2003, presso la *Facoltà di Scienze della Formazione Corso di Laurea in Scienze della comunicazione* e, dal 2002 al 2012, nella *Facoltà di Lingue e Letterature Straniere*).

Dal 1988 al 2012 svolse inoltre la mansione di Coordinatore del Dottorato in *Teoria del Linguaggio e Scienza dei Segni*, che dal 2006 fa parte della *Scuola di Dottorato in Scienze Umane* dell'*Università di Bari*.

Attualmente è docente di *Filosofia del Linguaggio* presso il *Dipartimento di Lettere Lingue Arti Italianistica e Culture Comparate* dell'*Università di Bari*.

Oltre alla docenza Augusto Ponzio ha contribuito, nella qualità di editore e traduttore, alla diffusione di pensatori come Bachtin, Lévinas, Barthes, Umberto Eco, Marx, Rossi-Landi, Pedro Hispano, Schaff, Sebeok, per citarne solo alcuni. Ha pubblicato moltissimi libri sia come autore che come editore e traduttore, avendo anche partecipato a diversi convegni in Italia e all'estero, come oratore e organizzatore di corsi e *workshop*. Sono molti oggi gli scienziati che studiano e scrivono sull'importante lavoro di Augusto Ponzio.

4 luglio 2013.

NB – Lei è nato a San Pietro Vernotico, in provincia di Brindisi, e parla un italiano abbastanza simile al portoghese parlato in Brasile. Quali sono le memorie, le scene di vita che ama di più ricordare nel momento in cui sta per compiere 72 anni di vita?

AP – S. Pietro Vernotico, paese agricolo. Mio padre era proprietario di un cinema. La sua vita fu inseparabilmente legata, dagli inizi degli anni Trenta, a questo cinematografo. Da piccolo, per me, andare al cinema non aveva solo l'attrazione del divertimento, ma anche quella di restare – spesso fino a tardi – con mio padre la sera. “Il ladro di Baghdad” fu il film che io seguii per intero e che ricordo.

Vigna e olivo erano le principali risorse del mio paese. Anche il cinema di mio padre dipendeva dai ritmi, dalle annate e dai cicli agricoli. Alla periferia del paese, lungo la ferrovia, vi erano diversi stabilimenti vinicoli.

Le giornate erano fatte su misura della vita contadina. Anche a casa mia a mezzogiorno in punto si pranzava. E chi arrivava in ritardo, anche se questo ritardo era la norma, come nel caso di mia sorella e mio, perché tornavamo entrambi più tardi da scuola, non era aspettato. Ma anche tutti i negozi chiudevano a mezzogiorno.

Per le strade traini e biciclette. Davanti al cinema, c'era un grande posteggio a pagamento di biciclette. Venivano al cinema in bicicletta anche dai paesi vicini, soprattutto da Cellino. In piazza la sera capannelli di uomini che discutevano di campagna.

Il periodo della vendemmia era il momento centrale dell'anno. Anch'io in quei giorni andavo in campagna, la mattina presto.

I pomeriggi d'estate erano molto lunghi. Li passavo generalmente leggendo e dipingendo. Si sentiva ogni tanto il grido del venditore di ghiaccio che girava per le strade del paese con la bicicletta.

A casa non si parlava il dialetto. La non conoscenza del dialetto poteva essere causa di emarginazione da parte dei miei compagni della scuola media, che invece per lo più lo parlavano come lingua materna, e dovetti impossessarmene al più presto, ma non sono mai riuscito a parlarlo in maniera perfetta. Vicino al portoghese è il dialetto, dialetto talentino, con varianti “sampietrane”: abbastiu, pressa, riffa, manta, scalora... “Io” in dialetto talentino e “Teu”.

Nel mio dialetto ho tradotto dalla Bibbia il *Qohélet* o Ecclesiaste. Ho letto e riletto *Qohélet* in diverse traduzioni italiane (ma pure in francese, inglese, spagnolo, approfittando anche delle bibbie degli hotel. Sulle traduzioni di Hevel c'è il bel saggio di Stefano Arduini, *Hevel*, in *La ragione retorica*, Guaraldi, 2004). Delle



traduzioni italiane devo menzionare quelle di Guido Ceronetti (Einaudi, 1970 – che preferisco –, Einaudi, 1980 e Adelphi, 2001; quest’ultima è pubblicata insieme alle prime due), e quella di Erri De Luca (Feltrinelli, 1996). A un certo punto mi è capitato di pensare *Qohélet* nel mio dialetto (il leccese di S. Pietro Vernotico, il mio paese). Mi è parso che in quest’idioma esso si lasci ascoltare e capire meglio, almeno per me; come se questo dialetto, nei suoi luoghi comuni, sia molto adatto ad accogliere e ospitare il pensiero di *Qohélet*; di più: come se la visione del mondo di questo dialetto sia *qohéletica*. Leggendo nella prefazione di Ceronetti 2001 le considerazioni sulla perdita del suono delle “u” quando si passa dall’ebraico *hakkòl hével ur’ud rùach* all’italiano “tutto è fumo e mangiare di vento”, mi venne spontaneo il confronto con “tuttu ete fumu e gnùttere ientu”. Cominciai a tradurre.

Non conosco l’ebraico. La mia versione in dialetto salentino, in quella variante che è il dialetto sampietrano (che somiglia al palermitano – ho avuto occasione di farne esperienza diretta a Mistretta, in occasione di un convegno su Antonino Pagliaro; tanto che Domenico Modugno, cresciuto nel mio paese, in alcune sue canzoni, faceva passare, con qualche aggiusto, questo dialetto per siciliano), è una versione di versioni (“traduttur de’ traduttur...”). Se c’è un intento di recupero dell’originario, qui l’originario è il mio dialetto: è esso che in questa versione ho cercato di rendere. *Qohélet* è solo un pretesto, un pretesto che bene provoca il riemergere di espressioni e parole delle quali la memoria, non solo la mia personale, tende ad affievolirsi.

NB – Le piace molto leggere e parlare, e ciò ha fatto di Lei un grande ricercatore. Questa domanda riguarda appunto le sue letture. Ha altre letture e hobby, oltre alle letture a carattere scientifico?

AP – (Letture a carattere scientifico) Da Lévinas: ecco un possibile punto di partenza per ricostruire il percorso della mia ricerca. Poi Bachtin. Da Lévinas a Bachtin, e da Bachtin a Lévinas: un itinerario, un viaggio nella parola. E, in questo percorso, Kierkegaard, Peirce, Marx, Blanchot, Bataille, Barthes, Kristeva, Rosi-Landi, Schaff, Sebeok... Si tratta di una riflessione non interrotta benché essa non abbia escluso l’ascolto di altre parole, che però hanno contribuito al proseguimento di un cammino che, partendo da Lévinas, ci riporta a Lévinas, un cammino che non ha la forma di un cerchio ma di una spirale.

Ma il mio interesse per il linguaggio e la linguistica è precedente e prende l’avvio con un lavoro, durante i miei studi universitari, sul tema, non da me scelto ma assegnatomi da Giovanni Papuli, poi professore ordinario di Storia della Filosofia a Lecce ma allora assistente nell’Università di Bari, presso la cattedra di Storia della Filosofia di Antonio Corsano: “*La métaphysique de la grammaire* di C. C. Du Marsais” (inedito, 1963). Cesar Chesneau Du Marsais (1676-1756) partecipò

alla redazione delle voci di linguistica nella *l'Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert. Interessato in quegli anni alla fenomenologia di Husserl e Merleau-Ponty, e studiando di Husserl *Esperienza e giudizio*, che Giuseppe Semerari aveva adottato per il primo e il secondo anno di Filosofia Teoretica, tenni ad evidenziare particolarmente la distinzione stabilita da Du Marsais, tra “adjectifs physiques”, che indicano le impressioni che gli oggetti generano sui nostri sensi, e “adjectifs metaphysiques”, che, a differenza dei primi, indicano il punto di vista di chi considera gli oggetti. Fu la prima volta che mi occupai, e con grande interesse, di argomenti di Filosofia del Linguaggio. L'importanza di Du Marsais, di cui mi resi conto, mi fu confermata in seguito – quando mi occupavo (nel 1969-70) di Chomsky e della “linguistica cartesiana” – dal libro di Rosiello *Linguistica illuministica* (Bologna, Il Mulino, 1967).

(Altre letture) Il mio eroe era Pecos Bill dei fumetti di Guido Martina pubblicato negli “albi d'oro” di Mondadori: Pecos Bill “il leggendario eroe del Texas”, che non portava né pistole né Winchester e che parlava ai lupi e ai “Cavalieri del cielo” e se ne andava per le praterie con il grottesco Davy Crockett e Calamity Jane e Piccola sue, sul cavallo Turbine. Tra le mie prime letture, da adolescente, la *Storia del primo amore* di Leopardi e *Graziella* di Lamartine avendone visto la versione cinematografica. Iniziai a scrivere un romanzo che aveva come modello stilistico *Piccole donne*, Giorgio Scerbanenco e *Fanali gialli* di Brunella Gasperini. I tre o quattro capitoli sono andati perduti. Facevo giornalini a fumetti, con personaggi inventati da me, e racconti illustrati. Possiedo ancora, e in buone condizioni, la maggior parte di questi albi di fumetti e di racconti. I personaggi principali dei fumetti erano Fifi e Micetta. Fra i racconti il più bello è forse “Il fanale”. I racconti sono tutti pubblicati e ne esiste anche una edizione in francese. Al piano di sopra della casa materna (ormai casa soltanto della nonna e della zia Savia, perché noi abitavamo in un'altra, che comunicava però dall'interno con la casa della nonna) era venuto come nuovo inquilino un rappresentante degli Editori Riuniti, che riempì letteralmente le due stanze di sopra di cataste di libri. Fra le altre cose lessi anche *Il manifesto del partito comunista*, di cui non sopportavo il tono saputo.

Ai miei chiedevo libri come regalo. Avevano soprattutto successo le richieste di opere di studio come la *Storia della civiltà* di Durant e la *Storia della letteratura italiana* di Flora. Per la promozione del terzo liceo ebbi da zia Savia la *Storia della filosofia* di Abbagnano. Dall'inquilino della nonna acquistai un'edizione molto bella, con tavole a colori, delle fiabe di Andersen.



Figura 1. Pecos Bill ed il suo cavallo Turbine. Disegno di Augusto Ponzio.



Figura 2 - Il Fanale. Testo e illustrazione di Augusto Ponzio. Fonte: disponibile in: <http://www.latartarugaracconta.com/index.html>



Figura 3 - Fifi contro i mostri. Testo e illustrazione di Augusto Ponzio (fumetto). Fonte: disponibile in: <http://www.latartarugaracconta.com/index.html>

NB – Ai tempi dell’università, quando era ancora studente, e dopo, in quanto docente e ricercatore, con quali teorici ha avuto modo di dialogare faccia a faccia? C’è stato qualche incontro da cui sia stato particolarmente colpito o che abbia influito direttamente nella sua carriera accademica?

*AP – La fine della scuola mi sembrò una grande liberazione, il tempo era finalmente mio. Lessi moltissimo secondo un piano di studi molto preciso incentrato su problemi di filosofia morale e di filosofia della conoscenza. Questi studi andavano di pari passo con l’uscita dei volumi del Saggiatore, in particolare quelli della collana “La cultura”. Lessi *Omaggio a Husserl* di vari autori, fra cui Giuseppe Semerari (ma sarà retrospettivamente, dopo che avrò conosciuto Semerari all’università, che noterò che egli è uno degli autori); Karl Jaspers, *La bomba atomica e il destino dell’uomo*, Edmund Husserl, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*; Antonio Banfi, *Galileo Galilei*; Merleau-Ponty, *Senso**

e non senso; Geymonat, *Saggi di filosofia neorazionalistica* (Torino: Einaudi).

Lessi anche diverse opere di narrativa: Hemingway, Conan Doyle; *Il disprezzo*, *Gli indifferenti* e *La Noia* di Moravia, Pasolini... Vivevo la fine della scuola come sfrenata libertà di seguire i più diversi interessi di lettura, dalla critica cinematografica (Guido Aristarco) all' "enigma dei manoscritti del Mar Morto" (che ritrovai, all'università, come argomento del corso di David Donini). E poi la storia della filosofia attraverso Abbagnano e anche riletta in Geymonat, utilizzato durante il periodo scolastico, ma che ora acquistava attrazione e un senso diverso. E poi Gellner, *Parole e cose* (Milano: Il Saggiatore) etc.

Nella biblioteca provinciale di Brindisi scoprii testi di Enzo Paci e quelli sull'esistenzialismo positivo di Abbagnano. In settembre e ottobre frequentai questa biblioteca assiduamente. Il fatto che l'inizio delle lezioni all'università non fosse prima di novembre mi dava altro tempo disponibile, completamente mio. I testi di filosofia letti erano da me riassunti e commentati. E prima sotto forma di brevi riflessioni e poi in maniera sempre più ampia e sistematica cominciai a scrivere di argomenti filosofici. Un quaderno dalla copertina arancione e intitolato *L'esistenzialismo*, che tutt'ora conservo, fu uno dei risultati di questo periodo di transizione dalla scuola all'università.

Cominciai, verso la fine del 1962, a frequentare la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari, essendomi iscritto al corso di laurea in Filosofia. Tranne qualche lezione di Mario Sansone, una sola di Virgilio Paladini e alcune lezioni di Antonio Corsano, seguii soltanto le lezioni di Giuseppe Semerari. Il professor Semerari insegnava allora Filosofia Morale – e anche Filosofia Teoretica, ma quest'ultimo insegnamento riguardava il secondo anno di corso. Le lezioni si tenevano in una auletta (l'aula VI) perché eravamo in pochi a frequentare – ma anche in pochi ad essere iscritti a Filosofia.

Nell'anno accademico 1962-63 Semerari svolgeva il suo nono anno di insegnamento universitario. Aveva fino allora pubblicato *I problemi dello spinozismo* (1952), *Storicismo e ontologismo critico* (1960, 1953 con il titolo *Storia e storicismo*), *Dialogo storia valori* (1955), *Interpretazione di Schelling* (1958), *Responsabilità e comunità umana* (1960; 1966), *Scienza nuova e ragione* (1961, 1966; nel 1979 ripubblicata come prima parte di *Civiltà dei mezzi e civiltà dei fini*, Verona, Bertani, dove la seconda parte era *La lotta per la scienza* del 1965; nuova edizione a cura di Furio Semerari con premessa di Carlo Sini, Milano, Guerini e Associati, 2009), *La filosofia come relazione* (1961, nuova edizione a cura di Ferruccio De Natale, Milano, Guerini e Associati, 2009), *Da Schelling a Merleau-Ponty* (1962).

Il passaggio di Semerari al relazionismo e poi alla fenomenologia di Husserl e di Merleau-Ponty (della ripresa della fenomenologia in Italia Semerari è stato, con Enzo Paci, l'artefice principale, facendo anche parte del comitato di redazione della



rivista di Paci, *Aut-Aut*, dal 1957 fino al '73) è già prefigurato in *Storicismo e ontologismo critico*, che individua nell'ontologia critica e nell'analisi fenomenologica il comune progetto di problematizzare la storia a partire dalle condizioni dell'esistenza individuale. La fenomenologia si presenta a Semerari come reale alternativa al dogmatismo. Essa non privilegia un solo significato del mondo assolutizzandolo, come fanno le filosofie caratterizzate dall' "angoscia della plurisignificabilità", ma, al contrario, assume la *plurisignificabilità* come la *condizione stessa della costituzione della verità e degli altri valori*. La filosofia è secondo Semerari *presa di coscienza scientifica* della condizione umana storicamente specificata. A questa problematica Semerari dedicò il libro significativamente intitolato *La lotta per la scienza* (Milano, Silva, 1965).

Ma alla *insecuritas*, quale condizione strutturale dell'essere umano, è possibile reagire anche esorcizzandola con mistificazioni, riduzionismi e semplificazioni filosofiche, ignorando e mettendo a tacere le inquietanti domande che sono state poste, per limitarci al pensiero posthegeliano, da autori quali Kierkegaard, Marx, Nietzsche e Freud. Su questo duplice atteggiamento della Filosofia Semerari riflette nel libro del 1983, *Insecuritas. Tecniche e paradigmi della salvezza* (nuova ed. Milano, Spirali, 2005), e in diversi saggi recenti, prima pubblicati nella rivista quadrimestrale di critica filosofia *Paradigmi* da lui fondata e diretta dal 1982, e successivamente raccolti nel suo libro del 1992, *Sperimentazioni* (Fasano – Brindisi, Schena).

Il primo rapporto diretto con Semerari avvenne nel corso dei seminari che teneva nel pomeriggio due volte la settimana. In questi seminari, gli studenti, a turno, tenevano relazioni su testi indicati lui. A me fu assegnata una relazione su *Le due fonti della morale e della storia* di Bergson, opera che trovai nella biblioteca provinciale di Brindisi. La mia lettura di Bergson piacque a Semerari, che intervallò la mia relazione con i suoi commenti e sintesi sottolineando i punti della mia esposizione che egli riteneva più interessanti e su cui voleva far convergere l'attenzione degli studenti.

Due libri di testo del corso di Filosofia Teoretica che ebbero molta importanza per me furono Husserl, *Esperienza e giudizio* e Merleau-Ponty, *Fenomenologia della percezione*. Mi affascinavano le descrizioni fenomenologiche della percezione, lo studio di Merleau-Ponty sulla pittura di Cézanne. Sono di questo periodo anche la lettura del *Diario fenomenologico* di Enzo Paci, la *Lettera al padre* di Kafka (collana "Le silerchie" del Saggiatore), la scoperta della rivista *Aut Aut*. Delle lezioni del corso di Filosofia Teoretica dell'anno accademico 1963-64 intitolato *Esperienza e predicazione* sonostati riuniti in volume (pronto per la stampa ma non pubblicato), con gli appunti di Maria Solimini (mia moglie), a cura di Julia Ponzio (mia figlia) e Filippo Silvestri.

Ma torniamo a Lévinas, come ebbi modo di mostrare nella mia tesi *La*

relazione interpersonale discussa nel 1966, relatore Giuseppe Semerari –poi pubblicata nel 1967 (Bari, Adriatica) con un'introduzione a firma dello stesso Semerari, Antonio Corsano e Cesare Vasoli; ma il primo capitolo era già apparso, per iniziativa del prof, Semerari quello stesso anno nel n.º 95 di *Aut Aut* (pp. 52-68) la rivista diretta da Enzo Paci –, e nella mie monografie successive su Lévinas (1993, 1995), tra cui anche quella in francese *Sujet et altérité. Sur Emmanuel Lévinas* (Parigi, L'Harmattan, 1993), la concezione dell'alterità, che costituisce il perno della filosofia levinasiana, apre una nuova visione anche nella Filosofia del Linguaggio (v. Lévinas, *Filosofia del linguaggio*, a cura di J. Ponzio, Adriatica, 1999).

La parola, in quanto evento unico, in quanto incontro, resiste con la sua *dissimmetria* e la sua *anarchia* all'unificazione, alla comunione, all'appartenenza comunitaria rispetto a identità parziali, etniche, nazionali, e alla universalizzazione rispetto all'identità massima, totale, onnicomprensiva del genere umano. Come prossimità, come contatto, la parola esprime ciò che non è tematizzato nei segni, che non è né l'oggetto né l'obiettivo di un messaggio. Ciò che costituisce la "significanza stessa de la significazione", è la capacità del dire di trascendere il detto, di significare per sé (v. Lévinas, "Langage et proximité", dans *En découvrant l'existence avec Husserl et Heidegger*, 1967: 126).

La significanza del dire, come prossimità, contatto, intercorporeità, ha tutte le caratteristiche della scrittura; essa è eccedente e estranea all'essere e alle categorie che servono a descriverlo. Riconoscere il carattere scritturale del rapporto di alterità che si realizza nel contatto della significanza del dire è rendersi conto del fraintendimento in cui si è incorsi quando si è voluto vedere nella relazione "faccia a faccia", quale Lévinas la descrive, il privilegio accordato al discorso orale con la conseguente svalorizzazione della scrittura. Infatti, come afferma esplicitamente Lévinas – nella prefazione di *L'au-delà du verset* (Parigi, Minuti, 1982) –, nella misura in cui è capace di esprimere sempre di più di quanto dice il significante, il linguaggio oltrepassa sempre i limiti del significato, sicché il Dire eccede il Detto, e *la parola umana è già scrittura*.

Su questo argomento, si veda, in Athanor, 14, 2010-11, nella sezione intitolata "Conversazioni", la mia conversazione con Lévinas in occasione di una mia visita in casa sua a Parigi, il 20 novembre 1988 (originariamente pubblicata in Ponzio, *Sujet et altérité*, Paris, L'Harmattan: 146-148). La parola è capace di letterarietà, di un rapporto in cui l'ascolto, il contatto, la presenza, l'intrattenimento costituiscono il testo, mentre ciò che è comunicato o richiesto o rappresentato si riduce a pretesto. Come traccia, come scrittura – scrittura intransitiva (Roland Barthes) e non trascrizione –, come "scrittura letteraria", discorso che non si lascia prendere alla lettera, la parola *presenta* (è "espressione", è "volto", è "incontro") e non si limita a *rappresentare*.

Nell'incontro, nell'evento straordinario della presentazione dell'altro, la



parola è, in primo luogo, presentazione dell'altro; il quale, prima ancora di essere concepito come "quest'altro", come "costui", prima ancora di essere definito, tematizzato, considerato in funzione di una certa immagine e definito in funzione di un certo ruolo, è dotato, in quanto interlocutore e interpellato, di un senso autonomo. Per il fatto stesso della sua presenza in quanto altro, egli ha senso per sé, non rinvia che a se stesso, "non ha quiddità". L'essenza del linguaggio, afferma Lévinas, risiede in questa *interpellazione*, nel *vocativo*.

7 luglio, 2013.

NB – Ci parli del lavoro che sta svolgendo in Italia.

AP – L'interesse per il rapporto tra pensiero-linguaggio e parola altrui mi indusse ad occuparmi, tra le mie prime recensioni, del libro di Alfred J. Ayer, *Il concetto di persona* (1963) pubblicato nel 1966 nelle edizioni di Il Saggiatore. Il testo della recensione fu accolto da Ugo Spirito nel *Giornale Critico della Filosofia Italiana* (II, 1967, pp. 322-330). Ayer, in quest'opera che è una raccolta di nove saggi, si occupa del problema della verità, del rapporto fra corpo e mente, dell'alterità, della comunicazione, del significato dei nomi propri, della funzione dell'analisi del linguaggio, della validità delle leggi scientifiche e delle asserzioni sul futuro, e del problema della libertà.

Interessato al tempo stesso alla Filosofia Morale, nel saggio "L'etica e i suoi fondamenti" (*Giornale Critico della Filosofia Italiana*, I, 1968: 125-133), presi in esame il libro di Richard Schubert-Soldern (1852-1924), *Fondamenti di un'etica* (*Grundlagen zu einer Ethik*, 1887), tradotto in italiano nel 1966 da Ervino Pocar (Napoli, Morano). Nella Biblioteca Comunale G. Melli di San Pietro Vernotico, Brindisi (il mio paese d'origine in cui sono vissuto prima di trasferirmi, nel 1970, a Bari), che contiene il patrimonio librario di circa 18.000 volumi, donati da Giuseppe Melli (1861-1930), professore di Filosofia Morale e di Storia della Filosofia nell'Università di Firenze (segnalo la raccolta dei suoi scritti a cura di G. Rascazzo, *Etica e solidarietà*, Rotare Brindisi Valesio, 2005), e che è a lui intitolata, trovai questo libro nell'edizione originaria (Lipsia, 1887) e altri testi dello stesso autore e di Wilhelm Schuppe (1836-1913), con il cui indirizzo filosofico, la "immanente Philosophie", Schubert-Soldern, ma in maniera abbastanza originale, è collegato. In questa biblioteca del mio paese, ricca di libri di e sulla filosofia tedesca della seconda metà dell'Ottocento e del primo Novecento, si recò anche Giuseppe Semerari, nel '70, per cercare libri collegati con la sua ricerca di allora.

In stretto collegamento con la questione del rapporto io-altro e ai problemi di ordine etico, continuai a occuparmi, nella seconda metà degli anni Sessanta e nella prima metà degli anni Settanta, di linguistica e di filosofia del linguaggio. Nel 1970,

apparve *Linguaggio e relazioni sociali* (1970), il secondo mio libro, dopo *La relazione interpersonale*, accolto dall'editore Vito Macinagrossa tra le pubblicazioni dell'Adriatica di Bari. Per i tipi dell'Adriatica editrice molti altri seguiranno poi, fra cui anche libri in traduzione e a cura, essendo stata ben presto inaugurata in quelle edizioni la collana "Segni di segni" diretta da me e da Maria Solimini.

Linguaggio e relazioni sociali riuniva una serie di saggi precedentemente pubblicati nelle riviste *Filosofia* di Augusto Guzzo, in *Giornale Critico della Filosofia Italiana* diretta da Ugo Spirito e in *Aut Aut* diretta da Enzo Paci. Gli autori di riferimento di questi saggi ("Fenomenologia del significato", "Alterità e comunicazione", "Comunicazione come prodotto e come prassi", "Dimensione e classi sociali") appartenevano a campi disciplinari e indirizzi diversi, dalla linguistica, come Saussure, Noam Chomsky, André Martinet, Tullio de Mauro, alla Filosofia, come Marx, Husserl, Merleau-Ponty, André Gorz, particolarmente alla Filosofia del Linguaggio e alla Semiotica, tra cui principalmente Ogden e Richards, Roman Jakobson, Wittgenstein, Charles Stevenson, Ferruccio Rossi-Landi.

Di Ferruccio Rossi-Landi avevo recensito su *Filosofia* (1970) il libro del 1968, *Il linguaggio come lavoro e come mercato*. Entrai in diretto rapporto con lui chiedendogli di pubblicare nella sua rivista *Ideologie* il mio saggio "Ideologia della anormalità linguistica", che era, tra l'altro, una critica al libro di Sergio Piro, *Il linguaggio schizofrenico* (Milano, Feltrinelli, 1967).

Nella rivista di Rossi-Landi, *Ideologie* (16-17, 1972: 137-212) apparve successivamente "Grammatica trasformazionale e ideologia politica", una analisi critica delle posizioni sociologico-politiche e linguistiche di Noam Chomsky. Questo saggio pubblicato nello stesso anno in francese nel fascicolo monografico intitolato *Linguistique, structuralisme et marxisme* di *L'Homme et la Société* (28: 93-111) insieme a saggi di Henri Pierre Jeudy, Serge Latouche, Ferruccio Rossi-Landi, e Adam Schaff (volume riedito in portoghese col titolo *Linguística, Sociedade e Política*, Edições 70, Lisbona, 1975) e pubblicato come volumetto (di 120 pp.) nel 1974 a Buenos Aires da Nueva Vision, costituì la prima parte del mio libro del 1973, *Produzione linguistica e ideologia sociale* (Bari, De Donato) – che fu tradotto in spagnolo (*Producción lingüística e ideología social*, Corazon Editor, Madrid) l'anno successivo; inserbo nel 1978, (*Jezična proizvodnja i društvena ideologija*, Zagabria, Skolska knjiga); in francese nel 1992, *Production linguistique et idéologie sociale* (Editions Balzac, Candiac, Canada; edizione ampliata e modificata rispetto all'originale).

Riferendosi all'edizione spagnola del 1974, nel recente seminario (8 novembre 2010) all'Università di Campinas (Unicamp, Brasile), il Prof. Sirio Possenti ha osservato:

Da giovane, ho letto con enorme "piacere ideologico" il suo libro



Producción lingüística e ideología social. Il Brasile era ancora una dittatura e la sinistra rifiutava ciò che in Chomsky veniva sentito come borghese, per la sua identificazione, per così dire, *illuminista* (nonostante alcuni suoi atteggiamenti fossero considerati interessanti, perché “anti-americani”). Si detestava il parlante-ascoltatore ideale, l’innatismo, ecc. Quando ho letto nel suo libro il paragone tra alcuni tratti di Chomsky e dei frammenti della *Dichiarazione dell’Indipendenza* degli Stati Uniti – a sostegno della tua tesi che la “posizione di Chomsky non era lontana da quella di Paine e di Jefferson” – mi parve di aver trovato degli argomenti eccellenti per non essere chomskyano (seppur costretto a essere laboviano, perché almeno per Labov c’era una società a strati che condizionava le variazioni linguistiche, e ciò almeno permetteva di respingere il parlante ascoltatore ideale).

L’edizione spagnola del libro del ’73, a quanto pare, ottenne, all’epoca, una particolare attenzione da parte di diversi studiosi, tra cui Carlos Faraco – che ho conosciuto nel novembre del 2010 a San Carlo (Brasile) e che si è impegnato nella traduzione della nuova edizione (Bari, Graphis, 2006). Ora questo libro, anche ampliato e aggiornato rispetto alla edizione italiana, è stato pubblicato in Brasile: è tradotto in portoghese da Carlos Faraco con il titolo *Linguística Chomskyana e ideologia social* (Curitiba, Editora UFPR – Universidade Federal do Paraná, 2012).

NB – Ha fatto vari disegni e pitture che riguardano diversi momenti della sua vita. Ci parli di quest’altra sua scrittura: continua ad occuparsene? Cosa significa per Lei?

AP – Da ragazzo, facevo giornalini a fumetti, con personaggi inventati da me, e racconti illustrati. Possiedo ancora, e in buone condizioni, la maggior parte di questi albi di fumetti e di racconti. I personaggi principali dei fumetti erano Fifi e Micetta. Fra i racconti il più bello è forse “Il fanale”. Attualmente, insieme ad altri racconti illustrati più recenti, si possono trovare sul sito: <http://www.latartarugaracconta.com/>. A proposito di siti, su un altro sito: <http://www.nontantotempofa.com/>, si possono trovare descrizioni del mio paese, e anche la storia del cinema di mio padre, raccontata da me, e un mio scritto sulle bande che durante le feste patronali suonavano nella piazza del mio paese, la piazza in cui era la mia casa.

Ho dipinto diversi quadri ad olio. Una serie che unifica colore e scrittura si intitola *Stratigrafie*, olio su tela, non sono dipinti con il pennello ma con la spatola.



Figura 4. Serie *Stratigrafie*



Figura 5. Serie *Stratigrafie*

Poi c'è un'ampia serie di caricature di personaggi famosi e no, che si trova riprodotta nel mio sito <http://www.augustoponzio.com/> sotto il titolo: *Volti e maschere*.



Figura 6. Lévinas



Figura 7. Roland Barthes

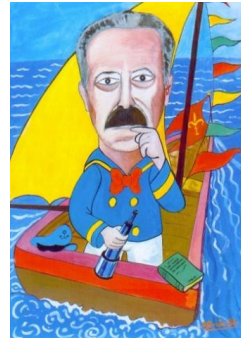


Figura 8. Rossi-Landi



Figura 9. Umberto Eco

NB – In quale momento, o quando, ha cominciato ad interessarsi alle teorie bachtiniane? Come è avvenuto il suo incontro con Bachtin?

*AP – L'interesse per Michail Bachtin (1895-1975) e il suo Circolo ebbe inizio dall'edizione inglese del 1973 (New York, Seminar Press) di *Marxismo e filosofia**



del linguaggio: Problemi fondamentali del metodo sociologico nella linguistica, di Valentin N. Vološinov, una delle voci più importanti del cosiddetto “circolo pubblicato originariamente a San Pietroburgo, allora Leningrado, per Priboj nel 1929 e successivamente nel 1930 nella collana “Problemi di metodologia e di Teoria della Letteratura”. Fu questa la prima traduzione in assoluto di *Marxismo e filosofia del linguaggio*. Da essa, curata da me e nella traduzione di Nicola Cuscito, fu tratta l’edizione italiana del 1976 (Dedalo), tranne per l’introduzione (non compresa nell’edizione inglese) che fu tradotta direttamente dall’edizione russa del 1930 da Rita Bruzzese.

I saggi di L. Matejka e di I. R. Matejka, che accompagnavano l’edizione inglese, da loro curata, di *Marxismo e filosofia del linguaggio*, furono pubblicati in italiano nel volume a mia cura e con una mia introduzione, *Michail Bachtin. Semiotica, teoria della letteratura e marxismo* (Dedalo, 1977), insieme ai saggi di V.V. Ivanov, del 1973, “Significato delle idee di M. Bachtin sul segno, l’enunciazione e il dialogo per la semiotica contemporanea”, al saggio di M. Bachtin, “Il problema del testo” (1960-61), tutti tradotti da Nicoletta Marcialis, e al saggio di Julia Kristeva, tradotto da Giuseppe Mininni, “La parola il dialogo il romanzo” (1969).

Successivamente promossi anche l’edizione italiana, nella traduzione della stessa R. Bruzzese, di *Freudismo. Studio critico* (1927) di Vološinov (Dedalo, 1977 con introduzione di G. Mininni; nuova ed. a cura di A. Ponzio, trad. it. di Luciano Ponzio, *Freud e il freudismo. Studio critico*, Mimesis, 2005) e di *Il metodo formale nella scienza della letteratura* di Pavel N. Medvedev (1891-1938), nella collana della Dedalo “Teoria del linguaggio e della letteratura”, diretta da Vito Carofiglio, Rosa Rossi, Silvano Sabbadini e da me. Nella stessa collana, nel 1980 pubblicai sotto il titolo di *Il linguaggio come pratica sociale*, nella traduzione di Rita Bruzzese e N. Marcialis, la raccolta dei saggi di Vološinov apparsi tra il 1926 e il 1930: “La parola nella vita e nella poesia”, “Che cos’è il linguaggio?”, “La costruzione dell’enunciazione”, “La parola e la sua funzione sociale”, “Le più recenti tendenze del pensiero linguistico occidentale”, “Poetica e linguistica”. (Questa raccolta è poi stata pubblicata, nella traduzione di L. Ponzio, con il titolo di *Linguaggio e scrittura*, Meltemi, 2003).

Nel 1980 pubblicai, nelle edizioni Dedalo, *Michail Bachtin. Alle origini della Semiotica sovietica*, la prima, in senso assoluto, monografia, a livello internazionale su Bachtin e il suo circolo. Ad essa seguirono nel 1981 *Segni e contraddizioni. Tra Marx e Bachtin* (Bertani, Verona); nel 1992, per Bompiani, Milano, nella collana “Il campo semiotico” diretta da Umberto Eco, *Tra Semiotica e Letteratura. Introduzione a Michail Bachtin*; nel 1994 *Scrittura, dialogo e alterità. Tra Bachtin e Lévinas*, Firenze, La Nuova Italia, 1994 (nuova ed. Ampliata, Palomar, Bari, 2008); nel 1997, *La rivoluzione bachtiniana. Il pensiero di Bachtin e l’ideologia*

contemporanea (edito in spagnolo da Catedra, Madrid, e ora anche in portoghese, in edizione ampliata, in Brasile, da Contexto).

La terza parte di *Marxismo e filosofia del linguaggio dal titolo* “Per una storia delle forme dell’enunciazione nelle costruzioni linguistiche. Saggio di applicazione del metodo sociologico ai problemi della sintassi”, apparve in traduzione italiana dal russo nel 1995 nella raccolta di scritti del “Circolo di Bachtin”, *Bachtin e le sue maschere*, a cura di A. Ponzio, M. De Michiel e P. Jachia (Bari, Dedalo) — contenente scritti di Vološinov, Ivan I. Kanaev (1893-1984), Pavel N. Medvedev e dello stesso M. M. Bachtin. Nella traduzione dal russo di Luciano Ponzio questo testo è stato pubblicato come libro della collana “Il segno e i suoi maestri” – diretta da Cosimo Caputo, da Susan Petrilli e da me – (Lecce, Pensa Multimedia, 2010) con il titolo *Parola propria e parola altrui nella sintassi dell’enunciazione*, con una mia introduzione, insieme a *La parola nella vita e nella poesia*. Nella stessa collana, nel 2009, è apparsa l’edizione critica a cura di L. Ponzio e mia di *Per una filosofia dell’atto responsabile* (1920-24) insieme (in appendice) al “Frammento del I capitolo di *L’autore e l’eroe nell’attività estetica*” (1924). Nel 1999, da me curata, fu pubblicata la traduzione integrale dal russo di M. M. De Michiel di *Marxismo e filosofia del linguaggio* (Lecce, Manni).

Il “circolo di Bachtin” non era una “scuola” nel senso accademico del termine, né Bachtin era un “caposcuola”, né, in questo senso, un “maestro”, sicché non solo l’espressione “circolo” è fuorviante se gli si attribuisce un significato di scuola ma lo è anche e a maggior ragione l’espressione “di Bachtin”, se la si intende in termini di derivazione, di appartenenza, di genealogia. Si tratta piuttosto di un sodalizio, di un’intensa e affiatata collaborazione, all’insegna dell’amicizia e in base a interessi e competenze diverse a partire dalle quali ci si trova a occuparsi di temi comuni. E anche quando, in seguito alla repressione staliniana, si sfalda il “circolo”, muoiono Vološinov (nel ’36) e Medvedev (fucilato nel 1938) e Bachtin, dal ’29, è confinato prima in Kazachstan e poi in Mordovia, le loro voci, in un dialogo ininterrotto, continuano a sentirsi nella ostinata prosecuzione della sua ricerca fino al 1975, anno della sua morte.

Separare queste voci e considerarle indipendenti l’una dall’altra significa fare la stessa cosa che è stata fatta riguardo alle voci della polifonia di Dostoevskij: Bachtin parla a tale proposito di “dostoevskismo”.

Il “dostoevskismo” è lo sfruttamento reazionario *puramente monologico* che viene fatto della polifonia dostoevskiana. Esso si chiude sempre nei limiti di una coscienza, fruga in essa, crea il culto dello sdoppiamento della persona *isolata*. Ma la cosa principale della polifonia di Dostoevskij è invece proprio ciò che si compie *tra diverse coscienze*, cioè la loro interazione e interdipendenza.

Non bisogna andare a scuola da Raskol’nikov e da Sonja, da Ivan



Karamazov e da Zosima, separando le loro voci dal complesso polifonico dei romanzi (e con questo stesso deformandoli) [...] (Bachtin, *Dostoevskij, Poetica e stilistica*, 1963, trad. it., Einaudi, 1968, p. 52).

Se si fa questa stessa operazione nei confronti della polifonia del “circolo bachtiniano” con il nobile scopo di restituire ogni opera al suo “vero autore”, non sorprende che si possa giungere alla conclusione, come fa Patrick Sériot (“Préface” all’ed. franc. di *Marxismo e filosofia del linguaggio*, cit. p. 87), che “è difficile trovare un testo più antialogico (e meno carnevalesco) di *Marxismo e filosofia del linguaggio*, discorso di verità, parola autoritaria, che non ammette ipotesi. Vološinov non dubita mai”.

Bachtin al passo in cui critica il “dostoevskismo”, aggiunge che, invece, “bisogna andare a scuola dallo stesso Dostoevskij in quanto creatore del romanzo polifonico” (*ibid.*). Il “dostoevskismo” è ricondurre la parola all’identità di chi la proferisce. Per Bachtin andare a scuola da Dostoevskij significa, invece, riconoscere l’alterità della parola, riconoscimento opposto al primato dell’identità.

Attualmente è in corso di pubblicazione per Bompiani (Milano), nella collana “Il Pensiero Occidentale”, diretta da Giovanni Reale, Michail Bachtin e il Circolo, *Opere 1919-1930*, a mia cura, con testo a fronte russo, che contiene gli scritti di quelli anni, inediti o apparsi in riviste, e i quattro libri: *Freudismo; Il metodo formale nella scienza della letteratura; Problemi dell’opera di Dostoevskij; Marxismo e filosofia del linguaggio*.

NB – Di tutti i concetti bachtiniani, quale può (o quali possono) contribuire nel modo più profondo a migliorare le relazioni umane nelle diverse sfere della vita? In altre parole, come i concetti bachtiniani possono contribuire alla formazione dell’essere umano e alla sua riflessione, su se stesso, sull’altro, sul mondo in cui vive.

AP – Prima di tutto l’evidenziazione in ogni testo letterario e in ogni genere letterario del carattere dialogico. Anche un testo non letterario, sia pure in gradi inferiori, è dialogico: ne è la prova la stessa divisione in paragrafi (che sono come risposte a repliche sottintese) anche di un saggio o di un articolo giornalistico. Qualsiasi testo letterario, per essere tale, richiede la presenza di più voci, di più punti di vista, richiede che in esso ci sia l’ascolto dell’altro. L’io, in quanto tale, “è esteticamente improduttivo”, dice Bachtin. La “rivoluzione copernicana” di Bachtin – *La rivoluzione bachtiniana* (è il titolo di un mio libro del ’97, ora ampliato nella sua edizione brasiliana - Contexto, 2008; nuova ed. 2012) – sul piano filosofico, come quella di Dostoevskij da lui evidenziata sul piano artistico, riguardano l’uomo nella sua interezza, nella sua vita, nel suo pensare e nel suo agire: rispetto alla

“critica della ragione pura” di Kant e alla “critica della ragione dialettica” di Sartre, essa inaugura, con Bachtin, una “critica della ragione dialogica”.

Per Bachtin l'individuo umano è dialogico *suo malgrado*; il dialogo non è una prerogativa della personalità umana, ma *un suo limite*, un ostacolo alla sua identità, alla sua autodeterminazione, un impedimento alla sua definizione e compimento. Il dialogo in Bachtin non è una sorta di dovere morale. Non è il risultato dell'iniziativa dell'io, ma il luogo della sua costituzione e manifestazione. Il dialogo non aspetta per sussistere che l'io si decida a rispettare l'altro. Il dialogo che Bachtin evidenzia attraverso Dostoevskij non dipende dal rispetto dell'altro. Il dialogo non è il risultato di un atteggiamento di apertura all'altro, ma consiste nell'impossibilità della chiusura, e si evidenzia proprio nei tentativi tragicomici di chiusura, di autonomia, di indifferenza.

Il dialogo in Bachtin, come pure in Dostoevskij, dove Bachtin lo ritrova raffigurato, non è, egli lo dice esplicitamente, dialogo tra idee come quello di Platone. A Platone interessa l'idea disincarnata, interessa l'idea in quanto tale, e non come evento dialogico, non come evento del dialogo stesso. In Platone, la partecipazione dell'idea, non è partecipazione al dialogo, ma partecipazione all'essere dell'idea. In tal modo le differenti e non indifferenti voci sono annullate nell'unità di questa comune appartenenza. Inoltre, per Bachtin, un altro elemento di distinzione fra i due tipi di dialogo è dato dal fatto che, in Dostoevskij, il dialogo, a differenza di quello di Platone, non è conoscitivo, non è filosofico. Ancora una volta si ribadisce che l'altro non è un semplice mezzo per conoscere la verità. Ed è interessante che Bachtin accosti piuttosto il dialogo di Dostoevskij al dialogo biblico ed evangelico, per esempio al dialogo di Giobbe, per la sua struttura internamente infinito, senza possibilità di sintesi e fuori dalla sfera della conoscenza.

NB – Nelle sue ultime conferenze in Brasile (nel marzo del 2012, a São Carlos, Campinas e Araraquara – Stato di São Paulo) ha messo in evidenza l'urgenza dell' "ascolto" come esercizio di umanità e come luogo di dialogo. In che modo tale comprensione può essere sviluppata nelle attività pedagogiche e nella ricerca nelle Scienze Umane?

*AP – Ho intitolato “La filosofia del linguaggio come arte dell'ascolto” l'ampia introduzione alla edizione brasiliana (Editora Vozes, Petrópolis, 2007) di *Fondamenti di Filosofia del linguaggio* (Roma-Bari, Laterza, 1994 e 1999). Ho ripreso più volte questo rapporto tra gli studi linguistici e l'atteggiamento di ascolto della parola. Ho in preparazione un libro dal titolo *Bachtin filosofo dell'ascolto*.*

L'atteggiamento fondamentale e anche il tema ricorrente della ricerca bachtiniana è l'ascolto della parola altrui. L'atteggiamento critico, privo di



pregiudizi, della Filosofia del Linguaggio sta nel riconoscimento dell'apertura inevitabile della parola propria, dell'enunciazione propria, alla parola altrui. Sta qui il punto di incontro tra 1) la terza parte di *Marxismo e filosofia del linguaggio* di Vološinov dedicata allo studio delle forme dell'enunciazione nelle costruzioni sintattiche della lingua (parte determinante e conclusiva, ben diversamente, dunque, da come è stata generalmente considerata, cioè come qualcosa di giustapposto o fuori tema rispetto alla questione del rapporto tra marxismo e filosofia del linguaggio); 2) il capitolo del *Dostoevskij* di Bachtin riguardante "la parola in Dostoevskij" e 3) il saggio del '26 di Vološinov "La parola nella vita e nella poesia", come ho cercato di mostrare nell'introduzione a M. Bachtin e V. N. Vološinov *Parola propria e parola altrui nella sintassi dell'enunciazione* (cit.: 9-72), che riunisce questi due testi di Vološinov.

La prospettiva che, con Bachtin, io chiamo "filosofia del linguaggio", si presenta anche come *filosofia dell'ascolto*, ascolto della parola altrui, della sua ricezione e della comprensione rispondente, responsiva, nei suoi confronti. Come ho mostrato in *The dialogic Nature of Sign* (Toronto, Legas, 2006) e nella presentazione all'edizione brasiliana, a cui ho accennato prima, del mio libro in collaborazione con Patrizia Calefato e Susan Petrilli *Fundamentos de Filosofia da Linguagem* (Petrópolis, Editora Vozes, 2007, pp. 9-68), poi ripresa come capitolo I di *Lineamenti di semiotica e di filosofia del linguaggio* (con Susan Petrilli, Graphis, 2008, pp. 3-84), il problema fondamentale della filosofia del linguaggio è il problema dell'altro, e il problema dell'altro è il problema della parola, della parola come voce, riconosciuta come domanda di ascolto. Una *filosofia del linguaggio*, dunque, *come arte dell'ascolto*. È per questo che Bachtin, io credo, prende Dostoevskij come modello: Dostoevskij sapeva ascoltare le parole, e sapeva intenderle come voci, cioè nella loro differenza singolare.

L'ascolto non è esteriore alla parola, un'aggiunta, una concessione, un'iniziativa di chi la riceve, una scelta, una gentile concessione, un atto di rispetto nei suoi confronti. L'ascolto, dice Bachtin, è un *elemento costitutivo della parola*, che non può essere evidenziato dalla linguistica a meno che divenga meta-linguistica. La parola, egli dice (in "Il problema del testo", 1960-61, cit.), "vuole sempre l'ascolto, cerca la comprensione rispondente, e vuole, sua volta, rispondere alla risposta, e così *ad infinitum*; non si limita a una comprensione che avviene nell'immediato ma si spinge sempre oltre (in maniera illimitata). La parola fa parte di un dialogo in cui il senso non avrà mai fine".

Sì. Certamente le implicazioni in ambito pedagogico e nelle scienze umane sono molte e notevoli. Soprattutto la linguistica dovrebbe trasformarsi in linguistica dell'ascolto ponendo al centro della sua riflessione, come unità fondamentale, non la frase, che è priva di senso, ma l'enunciazione, il cui criterio per individuarne i confini, consiste proprio nel senso: c'è un'enunciazione là dove, ascoltandola, si

coglie un senso. L'ascolto consiste nel non togliere tempo all'altro. Sul piano pedagogico, in questo senso, il tempo è il tempo dell'altro, e per quanto riguarda la scuola primaria ed elementare, il tempo deve essere quello del bambino. Così si intitola un libro che ritengo di fondamentale importanza sul piano educativo, pedagogico, che io e Susan Petrilli abbiamo accolto con piacere nella collana da noi diretta, "Nel segno" (Edizioni Giuseppe Laterza, Bari, 2011): *Il tempo del bambino. Il pre-testo di una società dell'accoglienza, dell'ascolto e del diritto all'infunzionalità*, di Ritalma Rizzo.

Ma l'arte dell'ascolto dovrebbe essere pratica finalmente anche nella Psicologia e nella Psicoanalisi oggi ben lontana da quanto ci ha insegnato Freud e fusa e confusa con la Psichiatria. Mi sono occupato di questo nel libro del 2006 *La cifrematica e l'ascolto* (Graphis) e in quello del 2008 con *La dissidenza cifrematica* (Spirali, Milano), dedicati alla "psicanalisi dissidente" di Armando Verdiglione. Il commento da parte di Verdiglione (v. *Medicina e umanità*, Spirali, 2004: 292-293) subito dopo la relazione di Susan Petrilli al congresso internazionale "*Salute della vita, scienze mediche, humanitas*", che si tenne nella Villa Borromeo (Senago, Milano) dal 28 al 30 novembre 2003, mi incoraggiò in questa "impresa" non facile: "C'è un'affinità tra gli elementi di base dell'indagine di questa scuola di Bari e la nostra stessa indagine. E mi sembra che questo possa essere notato e intensificato con una stretta collaborazione, perché sono gli stessi temi intorno a cui noi ci muoviamo da trent'anni".

NB – Lei ha reso noto il pensiero e le ricerche di vari teorici. Come vede il dialogo tra tali riflessioni e le idee di Bachtin e del suo Circolo? Che tipo di incontri e possibilità di dialoghi teorici preconizzerebbe? In altre parole: quali dei teorici da Lei studiati potrebbero sedersi oggi ad un tavolo per dialogare con Bachtin?

AP – Ho già fatto riferimento a Lévinas. Bachtin e Lévinas (lituano, vissuto in Russia, prima di trasferirsi in Francia) hanno in comune la lettura, formativa per entrambi, di Dostoevskij.

La mia riflessione sul pensiero di Lévinas – che risale alla metà degli anni Sessanta, quando di Lévinas l'ultimo libro apparso era ancora *Totalité et Infini* (L'Aia, Nijhoff. 1961) –, si riferisce al rapporto di alterità, alla relazione interpersonale, al linguaggio e al dialogo. Poi mi sono dedicato alla lettura delle opere successive di Lévinas a partire da *Autrement qu'êtré* (Nijhoff. 1974) – tappa fondamentale, insieme a *Totalité et Infini*, del suo itinerario speculativo – al fine di seguire la sua riflessione sul problema dell'alterità.

Per Lévinas, come per Bachtin, si tratta, esattamente, della possibilità di scoprire l'alterità "*au cœur même de l'identité*", di ritrovare l'altro nel medesimo; di considerare il rapporto con l'altro non più in termini di differenza relativa, di



appartenenza, di opposizione e di distanziamento – la distanza necessaria a vederlo tematizzarlo, obiettarlo.

Bisogna tener conto dell’accezione particolare che Lévinas dà al termine *etica*, accezione che egli si preoccupa di precisare in maniera particolarmente chiara in una nota di “Langage et proximité” (*in Lévinas, En découvrant l’existence avec Husserl et Heidegger*, Parigi, Vrin, 1967: 225, nota):

Nous appelons éthique une relation entre des termes où l’un et l’autre ne sont unis ni par une synthèse de l’entendement ni par la relation de sujet à objet et où cependant l’un pèse ou importe ou est signifiant à l’autre, où ils sont liés par une intrigue que le savoir ne saurait ni épuiser ni démêler.

Questa accezione del termine “etica” è quella che Susan Petrilli ed io, sulla scia di Charles S. Peirce e di Thomas Sebeok (v. Sebeok, *Global Semiotics*, 2001), diamo ad esso nell’espressione “semio-etica”: proponendo questo termine nel nostro libro *Semioetica* (Roma, Meltemi, 2003), non ci riferiamo a una nuova branca della Semiotica ma a un atteggiamento della Semiotica una volta che essa si renda consapevole della sua responsabilità nei riguardi della vita planetaria conformemente alla sua vocazione medica originaria (la *semeiotica* d’Ippocrate e Galeno, e in considerazione della connessione intercorporea di tutti gli esseri viventi e quindi di tutti i segni che la biosemiotica rivela).

Gli autori a me cari sono *diversi* (a cominciare da Pietro Ispano e oltre a Bachtin, Kierkegaard, Marx, Giuseppe Semerari, Rossi-Landi, Blanchot, Barthes, Kristeva, Deleuze, Verdiglione...), *diversi* sia nel senso di molti sia nel senso di differenti tra loro. Ma tutti hanno in comune l’idea che nel rapporto con l’altro si decide il proprio destino, che senza l’altro non si va da nessuna parte, e che contro, in conflitto con l’altro, intrappolati nella propria identità, si muore – e la vita stessa, se tale la si può chiamare, ben presto si rattrappisce, si sclerotizza e si essicca.

In “On échoue toujours à parler de ce qu’on aime” (1980), il testo che doveva essere letto a Milano, al convegno su Stendhal, e che è forse l’ultimo testo di Barthes – c’è una nota nelle opere complete che lo suggerisce (Barthes, *Œuvre complètes*, V, Seuil Imec, p. 914) –, Roland Barthes immagina un viaggio a Lecce:

Il y a quelques semaines, j’ai fait un bref voyage en Italie. Le soir, à la gare de Milan, il faisait froid, brumeux, crasseux. Un train partait; sur chaque wagon une pancarte jaune portait les mots: ‘Milano-Lecce’. J’ai fait alors un rêve. Prendre ce train, voyager toute la nuit et me retrouver au matin dans la lumière, la douceur, le calme d’une ville extrême. C’est d’ailleurs que j’imaginai et peu importe ce qu’est réellement Lecce, que je ne connais pas (*ivi*: 906).

Effettivamente, questo viaggio Barthes non lo fece, se non

nell'immaginazione. Tuttavia Roland Barthes una volta arrivò fino a Bari, capoluogo della Puglia, la stessa regione di Lecce, nel 1973, per tenere, precisamente il 5 aprile, una conferenza su “La guerre des langages”, la mattina nella Facoltà di Lettere e la sera al Teatro Piccinni. 1973 è l'anno del mio libro *Produzione linguistica e ideologia sociale* (cit.); di conseguenza la mia presunzione di sapere tutto sul rapporto tra linguaggio e ideologia vinse la mia timidezza e discussi animatamente su questa questione replicando più volte a Barthes alla fine della sua conferenza.

Cominciai a leggere Roland Barthes a partire da *Le plaisir du texte* (1973), risalendo da qui ai suoi testi precedenti e senza trascurare nessuno dei successivi, comprese le pubblicazioni postume.

Nel 1978 la collana “Teoria del linguaggio e della letteratura” promossa da me presso Dedalo (ne ho fatto già menzione), iniziò proprio con la traduzione in italiano (di Giuseppe Mininni) di un libro su Barthes: Louis-Jean Calvet, *Roland Barthes. Un regard politique sur le signe* (1973). Nel 1980, nella rivista “Lectures”, diretta da Vito Carofiglio, Yves Hersant, Ruggero Campagnoli e da me, apparve il fascicolo intitolato *Roland Barthes*, per il quale scrissi “Nel segno di Barthes” (p. 59-68). In *Semiotics and Linguistics* (Ed. Paul Cobley, Routledge, London, 2001) scrissi la voce “Roland Barthes”. A venticinque anni dalla morte di Roland Barthes, proposi al Dipartimento di Pratiche Linguistiche e Analisi di Testi, da me diretto, di dedicargli un convegno internazionale, “pour faire le point sur le rôle de son œuvre aujourd'hui”, come si annunciava nella presentazione del convegno che ebbe luogo dal 16 al 19 febbraio del 2005 nell'Università di Bari con il titolo *Barthes per Roland Barthes*.

Il più recente lavoro dedicato a Barthes (Mimesis, 2010) è il libro *Roland Barthes. La visione ottusa* (saggi di A. Ponzio, Julia Ponzio, Giuseppe Mininni, Susan Petrilli, Maria Solimini, Mimesis, 2010).

La poétique de Dostoïevski, la traduzione francese del libro di Bachtin su Dostoevskij (1963), apparve nel 1970 (Seuil), con una presentazione di Julia Kristeva intitolata “Une poétique ruinée”. En 1969, Julia Kristeva aveva pubblicato *Semeiotikè. Recherches pour une sémanalyse*, che lessi a Parigi lo stesso anno con grande interesse. Un saggio di questo libro, “Le mot, le dialogue et le roman” è dedicato a Bachtin. Pubblicai questo saggio, nella traduzione italiana di Giuseppe Mininni, nel libro a mia cura, già ricordato, *Mikhail Bachtin. Semiotica, Teoria della letteratura e marxismo*. Osserva Kristeva:

Scrittore e insieme “studioso”, Bachtin è uno dei primi a sostituire il taglio statico dei testi con un modello in cui la scrittura letteraria non è, ma vi si *elabora* in rapporto a un'altra struttura. Questa dinamizzazione dello strutturalismo è possibile soltanto partendo da una concezione che considera la “parola letteraria” non come un



punto (un senso fisso), ma come un *incrocio di superfici* testuali, un dialogo tra parecchie scritture: lo scrittore, il destinatario, l'eroe (o il personaggio), il contesto culturale attuale o antecedente (*ivi*: 106).

Richiamandosi direttamente o indirettamente a Bachtin (si veda sotto questo aspetto il libro di Kristeva, *Polylogue*, Seuil, 1977), Kristeva ha mostrato come funzionano il dialogo e la polifonia nel testo letterario.

Nel 1969 apparve (per le edizioni SGPP) il libro di Julia Joyaux, *Le langage, cet inconnu*. Julia Joyaux è un pseudonimo: il libro fu ripubblicato nel 1981 sotto il nome di Julia Kristeva presso le Edizioni Seuil. La mia traduzione in italiano di questo libro apparve nel 1992 con una mia intervista a Kristeva.

Conobbi personalmente Julia Kristeva nel dicembre del 1973 in occasione del convegno a Milano *Follia e società segregativa* (15-16 dicembre), il secondo promosso da Armando Verdiglione e organizzato dal collettivo "Semiotica e psicanalisi". Un convegno straordinario che vedeva la presenza di realtori quali Félix Guattari, Serge Leclaire, Jean-Joseph Goux, Daniel Levy, Octave Mannoni, Ferruccio Rossi-Landi, Philippe Sollers. Gli atti furono pubblicati da Feltrinelli (1974) a cura di Verdiglione, tra cui l'importante testo "La materia non semiotizzabile".

In seguito, il 31 marzo 1977, ebbi il piacere di presentare Julia Kristeva ai "Giovedì letterari" al Teatro Piccinni di Bari. Sottolineavo, in quella presentazione, il nesso tra i suoi interessi teorici e l'impegno sociale e politico. "Occuparsi oggi di teoria dei linguaggi e dei segni in generale non è infatti", come Kristeva stessa ha detto, "un gesto innocente": esso mette in discussione abitudini mentali, luoghi comuni, comportamenti ritenuti ovvi e naturali, attraverso i quali i soggetti che li adottano danno, spesso senza saperlo, il loro contributo alla riproduzione del sistema sociale vigente con le sue contraddizioni e ineguaglianze. La "semanalisi" che Julia Kristeva propone è scienza delle "pratiche significanti" del lavoro linguistico e segnico che ciascuno compie all'interno di determinati rapporti sociali di produzione; è dunque studio delle ideologie sociali, della formazione della coscienza (vista anche nel suo ruolo coercitivo nei confronti dell'alterità relegata nell'inconscio), dei testi della comunicazione ufficiale, della logica vigente e dei luoghi comuni del discorso.

8 luglio 2013.

NB – Nel suo studio, abbiamo notato una figura molto costante, quella della tartaruga. A che cosa si riferisce quest'icona, chiamiamola così, nel suo campo di ricerca o nella sua vita?

AP – La tartaruga rappresenta un monito nei confronti dell'arroganza,

dell'esaltazione, della superbia dell'io. Nel paradosso del filosofo di Elea, Zenone, la letissima tartaruga, vince il velocissimo Achille, il "più veloce Achille". Nella sua autoesaltazione, Achille le concede un vantaggio, nella gara: di partire da un punto più avanti rispetto a lui. Ma accade che mentre Achille recupera quel vantaggio e percorre il tratto concesso, la tartaruga ha percorso un altro tratto, e mentre Achille percorre questo, la tartaruga si è di nuovo spostata in avanti. Si è detto che il paradosso funziona perché non si tiene conto del tempo. Ma il tempo invece c'è. È la tartaruga il tempo. E il tempo, che scorre lentamente, tacitamente, sommessamente, a vincere il più veloce e arrogante Achille, benché questi si creda immortale, di natura semidivina, e sia stato educato dal saggio centauro Chirone. Ma il tempo – non il tempo che l'io dice di avere o di non avere (per sé e per l'altro), non il tempo "proprio", ma il tempo dell'altro, l'altro tempo, il tempo come discontinuità, il tempo trascendente, il tempo dell'altro, il tempo altro, l'*entretemps* (Lévinas), l'intervallo, il frattempo irrecuperabile, vince anche il grande Alessandro benché egli, con il suo esercito, sia riuscito a raggiungere, vincitore, e velocemente, il fiume Gange – Alessandro che si credeva Achille redivivo e che perciò portava sempre con sé il libro dell'*Iliade*.



Figura 10. Augusto Ponzio nello studio della sua casa, a Bari - Italia

Ho scritto un racconto che si intitola "Alessandro e la tartaruga", che si trova nel sito indicato sopra, "latartarugaracconta.com". Ma ad essere vinto dalla tartaruga-tempo, dal tempo altro rispetto a quello che l'io gestisce ("chi ha tempo, non aspetti tempo", "il tempo è denaro", "il tempo è mio e lo gestisco io"), è anche



il filosofo, Il Filosofo, perché questa volta chi è stato vinto dalla tartaruga non è stato istruito da un centauro, per metà bestia e solo per metà ragione, ma da Aristotele in persona. Ecco più o meno il senso del mio libro dell' 1989, *Il filosofo e la tartaruga* (Longo, Ravenna).

Ecco perché è giusto che nel mio “escritório pessoal”, dove posso avere la presunzione che il tempo sia mio e che posso disporne come mi pare, vi sia come monito, come ammonimento, come *admoestação*, l'icona della tartaruga.



Figura 11. Alcune foto delle tartarughe che il Prof. Augusto Ponzio possiede nel suo studio di casa

NB – Quale contributo i suoi scritti e le sue ricerche possono fornire alla glottodidattica e all'insegnamento della Letteratura? E secondo Lei,

nell'insegnamento delle lingue, quale spazio andrebbe riservato alla Letteratura?

AP – Il rapporto tra lingua e enunciazione, tra *langue* e *parole*, non è un rapporto diretto, un rapporto duale. Esso passa per i generi del discorso. Ogni enunciato, ogni testo verbale, fa necessariamente parte di un genere di discorso. Si parla sempre non soltanto in una certa lingua ma anche in un certo genere di discorso. Nel testo del 1952-53, “Il problema dei generi di discorso” (trad. it. in Bachtin, *L'autore e l'eroe, cit.*), Bachtin si occupa direttamente dei generi letterari, e aveva l'intenzione di scrivere un libro su questo argomento. Egli distingue tra i generi primari o semplici, vale a dire i generi della vita ordinaria – i generi della rappresentazione ufficiale, della realtà sociale, dei ruoli, dei rapporti interpersonali quotidiani, della parola funzionale e oggettiva – e i generi secondari o indiretti o complessi che raffigurano i primi: sono i generi della raffigurazione (*izobrazenie*) letteraria, i generi della parola indiretta. Sono appunto questi ultimi quelli che possono mettere in evidenza, in tutta la sua ampiezza, la disponibilità della parola verso la parola altrui, mostrare come la parola propria viva della ricezione della parola altrui, della sua interpretazione e della sua trasmissione, della sua comprensione rispondente.

Nell'insegnamento scolastico di una lingua, sia essa la lingua cosiddetta “materna” o una lingua straniera, la letteratura della lingua in questione, permette di vedere in concreto come la lingua funziona, quali sono le sue possibilità, le sue potenzialità. Posso concretamente, attraverso un testo letterario, mostrare come funziona il dialogo, non solo il dialogo esteriore, ma anche il dialogo interiore; posso mostrare come si riporta il discorso altrui, non solo nella forma del discorso diretto o indiretto ma anche in quella dell'indiretto libero, che è ricorrente nel testo letterario; posso mostrare l'interferenza tra parola propria e parola altrui e il carattere, come dice Bachtin, sempre “semialtrui” della parola. Nessun altro strumento, compreso quello elettronico più avanzato, più “interattivo”, può darmi ciò che un testo letterario, sommessamente, tacitamente, amorosamente mi dona.

NB – E come va considerata la Semiotica all'interno degli studi linguistici?

AP – Saussure aveva già compreso che non si può fare Linguistica senza Semiotica, senza una Scienza Generale dei Segni. Ma per lui questa Scienza dei Segni, che indicava come Semiologia, deve limitarsi ai segni umani convenzionali e volontari (per esempio già l'analisi freudiana che si occupa di lapsus non voluti e di atti involontari è esclusa). E necessaria una Semiotica Globale invece, come quella sviluppata da Thomas Sebeok (c'è un libro su Sebeok mio e di Susan Petrilli tradotto in portoghese in Brasile, a San Carlo).

Ma in Semiotica, non si può prescindere neppure dal contributo dato da



Bachtin, che ha mostrato la connessione tra studio dei testi e del linguaggio, da una parte, e riflessione sul problema del rapporto io-altro, sul problema etico, sociale, della relazione interpersonale, la questione del vivere insieme. E' quindi necessaria in Semiotica quella piega che Susan Petrilli ed io abbiamo indicato (con il titolo stesso del libro del 2003) *Semioetica*. La semioetica è bachtiniana.

NB – Quale libro ritiene essenziale per un giovane ricercatore che si stia avviando negli studi bachtiniani e desidera penetrare nei concetti forgiati da Bachtin ed il suo Circolo?

*AP – Per una filosofia dell'atto di Bachtin, che Miotello ha pubblicato in traduzione portoghese (San Carlo), e poi, modestia a parte il mio: *La rivoluzione bachtiniana* in seconda edizione in Brasile nelle Edizioni Contexto (San Paolo, 2008 e 2012).*

NB – In una situazione immaginaria in cui dovesse perdere tutto, quale libro di Bachtin e del suo Circolo vorrebbe poter salvare?

AP – Il libro di Bachtin su Rabelais, libro dell'umanesimo dell'alterità, del dialogo, della convivenza, della festa.

NB – C'è qualche parte dell'opera di Bachtin e del Circolo che lei considera superiore o essenziale alla comprensione della teoria nel suo insieme?

*AP – Quello del *Dostoevskij* in cui (già nella prima ed. del 29) Bachtin fa notare che Dostoevskij, agli inizi del suo lavoro di scrittore fa leggere a Devuskijn, personaggio del suo racconto *Povera gente*, il *Cappotto di Gogol* e ne riportata il suo disappunto per aver visto maltrattato da Gogol il suo collega, anche lui un impiegato, il protagonista del *Cappotto*, che viene descritto come se fosse un oggetto, definito, soppesato, giudicato, reso "già morto prima di morire". "Ecco, sei tutto qui", sembra dire Gogol al suo personaggio. Che fa Dostoevskij allora: rende giustizia a Devuskijn. Il personaggio in Dostoevskij non è mai descritto, ma ascoltato. Il personaggio parla e nella parola dieviene, si mostra, e anche si cela, dice e nega quello che dice. L'autore nell'opera di Dostoevskij non parla del personaggio, ma parla con il personaggio; la sua non è parola in assenza del personaggio ma parola in presenza del personaggio, a cui il personaggio può reagire. Questa è la dialogicità e la polifonia di Dostoevskij, che dalla letteratura dovremmo trasportare nella vita, nel rapporto con gli altri, con la parola dell'altro: è un invito all'ascolto.*

NB – Quale è la sua opinione sul libro Bakhtine démasqué, di Jean-Paul Bronckart e Cristian Bota?

AP – I due autori menzionati aprono la loro disamina e la loro analisi testuale dichiarando (p. 15) che (non conoscendo il russo) si sono fondati, per quanto riguarda i testi firmati da Bachtin sull'analisi delle traduzioni italiane di Bachtin, *Problemi dell'opera di Dostoevskij* (1929), traduzione di Margherita De Michiel, Edizioni dal Sud, Modugno (Bari) 1997 (citatissimo nel libro) e di M. Bachtin, *In dialogo, Conversazioni del 1973 con Viktor Duvakin*, traduzione di Rosa S. Cassotti (2008), Napoli Edizioni Scientifiche Italiane (anch'esso molto citato), facendosi "aiutare", per la traduzione dall'italiano, da Giuseppe di Salvatore, che ringraziano (ed. orig., p. 16). La maggior parte delle loro argomentazioni si basano sulla "lettura" di queste traduzioni (vedere per credere!).

Aggiungo che peraltro queste due pubblicazioni sono a mia cura, ciascuna con un'introduzione piuttosto ampia, non solo non menzionata, nessuna delle due, dai due autori, ma anche, ciascuna, evidentemente non letta... chissà, forse per risparmiare sulle spese di traduzione dato che non conoscono l'italiano, hanno omesso, espunto, come certi studenti quando si fanno le fotocopie, le introduzioni, visto che queste introduzioni avrebbero smentito *ante litteram* o almeno messo in difficoltà la loro requisitoria in cui il "menteur" è Bachtin, insieme alla moglie (!), gli amici Medvedev, Vološinov, tutta la cricca dei curatori russi, tutta la critica bachtiniana a livello mondiale; un "*délire collectif*"! Di chi?

Dall'introduzione a M. Bachtin, *In dialogo. Conversazioni del 1973 con Viktor Duvakin*, Bronckart & Bota avrebbero capito, tra l'altro, che le "reticenze di Bachtin" circa la "paternità" dei libri della seconda metà degli anni Venti, era dovuta non a qualche suo imbarazzo da *menteur*, ma al totale disinteressamento su questioni del genere da parte del suo intervistatore, Duvakin, che, per giunta, non conosceva affatto Bachtin, e che lo intervistava in qualità di "intellettuale anziano", che poteva raccontargli dell'università, dei circoli intellettuali, dei teatri, dell'arte e della musica nella "vecchia Russia", compito che pietosamente gli aveva affidato, procurandogli anche il registratore, il preside della Facoltà da cui era stato espulso perché aveva deposto a favore di un suo ex-studente accusato di tradimento nei confronti dello stato sovietico.

Tutti gli altri testi di Bachtin, di Medvedev e di Vološinov sono esaminati dai due autori da traduzioni francesi e inglesi.

Sulla base di un'analisi testuale siffatta essi pervengono circa l'"affaire Bachtin" ("*histoire d'un menteur, d'une escroquerie et d'un délire collectif*") alla decisione (più che conclusione) di escludere la paternità di Bachtin, non solo delle opere pubblicate con la firma di Vološinov e Medvedev, ma anche della prima e della seconda edizione della monografia di Dostoevskij e di quella su Rabelais.



Quest'ultima è frettolosamente dichiarata scopiazzata da “opere neokantiane e particolarmente da Cassirer” (*sic*, p 591). Sul Rabelais si può dire che non c'è altro, nel libro di analisi testuale dei nostri due, oltre tale dichiarazione.

Nella introduzione e nelle note del saggio del '29 di Bachtin “Per una filosofia dell'atto responsabile” (trad. it. *La filosofia dell'atto responsabile*, Pensa Multimedia, Lecce, 2010), un testo rigorosamente filosofico, a proposito del quale è del tutto fuori posto e fuorviante parlare, come fanno i due inquisitori svizzeri, di “componenti religiose” e tanto meno di “fenomenologia monologica” (verificare), ho mostrato la piena continuità tra gli interessi iniziali di Bachtin per la Filosofia Morale e quelli per la scrittura letteraria ivi compresa l'opera su Dostoevskij del '29, che i due “studiosi di Linguistica e Semiotica”, attribuiscono a Medvedev e a Vološinov, perché, tra l'altro, arrestato nel dicembre del 1928, Bachtin era agli arresti domiciliari quando venne pubblicato, agli inizi di giugno del 1929, il libro su Dostoevskij (ma non erano tempi veloci di pubblicazione quelli, come oggi invece grazie all'Anvur!).

A parte questo testo in italiano, i due autori in questione, se non si fossero limitati a riportare solo in bibliografia (unico mio testo) il mio saggio nel 1996 “From moral philosophy to philosophy of literature” pubblicato in inglese su una rivista russa (*Dialog, Carnival, Kronotop*), ma lo avessero anche letto, avrebbero potuto discutere questa mia tesi (dichiarata già nel titolo) del rapporto di diretta continuità tra lo scritto di Bachtin del '29 e il “suo” Dostoevskij.

Si aggiunga che il libro dei due “studiosi di Linguistica e Semiotica” non dà nessun contributo all'interpretazione delle opere di Bachtin o chi per lui, concentrandosi unicamente sulla “questione omerica” della appartenenza e della paternità. Purtroppo non c'è ancora, per le opere letterarie e di saggistica, un corrispettivo del “DNA” che eviti di impiegare 630 pagine (il libro dei due) per dirimere tale questione.

Si aggiunga che le opere di Bachtin raccolte in edizione russa occupano sette volumi (note e commenti compresi), da *sole*, senza quelle di autori del Circolo di Bachtin, e si può avere l'idea dello spessore della ricerca di Bachtin e la piccineria dei due “smascheratori” (smascherati) che si danno da fare per dimostrare che Bachtin non è l'autore del libro su Dostoevskij!

NB – Vi sono molti gruppi, in Brasile e nel mondo, che oggi studiano Bachtin, nelle più svariate aree delle scienze umane. Quale tipo di studio ritiene sia importante e perfino imprescindibile e quale considera improduttivo, inadeguato?

AP – Ho già consigliato di leggere e non di studiare le opere di Bachtin e del suo circolo. Vivendo non c'è tempo per studiare. E quindi lo studio diventa qualcosa di appiccicato, interessato, strumentalizzato. Ma “vivendo” c'è tempo per

leggere. Chi legge vive e viaggia. Leggere è come l'amare veramente; esso è disinteressato, infunzionale, per niente, dunque un rapporto vero. Studiare è dare per avere, per interesse, per convenienza, per contropartita, per ottenere. Non è un rapporto vero con il testo, con la parola. Non vorrei mai essere trattato così e quindi non vorrei mai che i libri che ho scritto fossero trattati così. E non vorrei neppure che fossero trattati così i testi che amo, tra cui le opere di Bachtin e il suo circolo.



Figura 13. Sala del Coordinamento del *Dipartimento di Pratiche Linguistiche e Analisi di Testi*, dell'*Università di Bari*. Incontro della Prof.ssa Neiva de S. Boeno con il Prof. Augusto Ponzio, all'Università degli Studi di Bari. Genn/2013



Produção bibliográfica (in português)

1. Livros

PETRILLI, Susan & PONZIO, Augusto. **Thomas Sebeok e os Signos da Vida**. São Carlos: Pedro & João Editores, 2011.

PONZIO, Augusto; CALEFATO, Patrícia; PETRILLI, Susan. **Fundamentos de filosofia da linguagem**. Tradução de Ephraim F. Alves. Petrópolis: Editora Vozes, 2007.

_____. **A revolução bakhtiniana: o pensamento de Bakhtin e a ideologia contemporânea**. Coordenador de tradução Valdemir Miotello. São Paulo: Contexto, 2008.

_____. **Encontros de palavras. O outro no discurso**. São Carlos: Pedro & João Editores, 2010.

_____. **Procurando uma palavra outra**. São Carlos: Pedro & João Editores, 2010.

_____. **Dialogando sobre diálogo na perspectiva bakhtiniana**. São Carlos: Pedro & João Editores, 2012.

_____. **Linguística chomskyana e ideologia social**. Tradução de Carlos Alberto Faraco. Curitiba: Ed. UFPR, 2012.

_____. **No Círculo com Mikhail Bakhtin**. São Carlos: Pedro & João Editores, 2013.

2. Introduções a obras editadas no Brasil

PONZIO, Augusto. A concepção bakhtiniana do ato como dar um passo. *In*: BAKHTIN, M.M. **Para uma filosofia do Ato Responsável**. Organizado por Augusto Ponzio e Grupo de Estudos dos Gêneros do Discurso – GEGE/UFSCar. Tradução de Valdemir Miotello e Carlos Alberto Faraco. São Carlos: Pedro & João Editores, 2010.

_____. Introdução à edição brasileira - Filosofia da linguagem como arte da escuta. *In*: PONZIO et al. **Fundamentos de Filosofia da Linguagem**. Petrópolis: Editora Vozes, 2007.

_____. O símbolo e o encontro com o outro na obra de Bakhtin. *In*: BAKHTIN, M.M. **Mikhail Bakhtin em diálogo – Conversas de 1973 com Viktor Duvakin**. São Carlos: Pedro & João Editores, 2008.

_____. Problemas de sintaxe para uma linguística da escuta. *In*: BAKHTIN, M. **Palavra própria e palavra outra na sintaxe da enunciação. A palavra na vida e na poesia: introdução ao problema da poética sociológica**. São Carlos: Pedro & João Editores, 2011.

3. Artigos



_____. O pensamento dialógico de Bakhtin e do seu círculo como inclassificável. *In*: PAULA, L. & STAFUZZA, G. (Org.). **O Círculo de Bakhtin: teoria inclassificável**. Vol. 1. Campinas: Mercado de Letras, 2010.

_____. “Questions de méthode”. A obra de Pavel Medvedev nos estudos literários e outros. *In*: GEGE-UFSCar – Grupo de Estudos dos Gêneros do Discurso. **Palavras e contrapalavras: enfrentando questões da metodologia bakhtiniana**. São Carlos: Pedro & João Editores, 2012.

Augusto Ponzio. augustoponzio@libero.it